

INTERVISTA AD ARISTOTELE

Piergiorgio Odifreddi

Aristotele fu per vent'anni l'allievo prediletto di Platone. Scavalcato alla morte del maestro nella successione all'Accademia, se ne andò alla corte di Filippo il Macedone, dove fu per sette anni il tutore di Alessandro Magno: la cultura greca deve a lui la sua diffusione in Oriente, attraverso le conquiste del condottiero al quale egli l'aveva insegnata.

Rientrato ad Atene Aristotele aprì il Liceo, organizzato come un'università moderna. Dopo qualche anno tornò in esilio, per evitare che gli ateniesi commettessero “un secondo crimine contro la filosofia” contro di lui, a causa delle sue simpatie macedoni. Morì poco dopo, forse suicida con l'aconito, lasciando ai posteri un'eredità intellettuale immensa: ventisette libri, organizzati come un'enciclopedia moderna.

In particolare, le opere raccolte nell'*Organon* costituiscono per la logica un monumento paragonabile, per novità a profondità, agli *Elementi* di Euclide per la geometria. Ed è appunto sulla logica, di cui è stato il massimo esponente dell'antichità, e uno dei due più grandi di sempre, che l'abbiamo intervistato, superando la sua secolare reticenza a parlare altrimenti che attraverso i suoi testi.

Per cominciare, le farò una domanda alla quale neppure un noto profeta seppe rispondere: che cos'è la verità?

Verità è dire di ciò che è, che è, e di ciò che non è, che non è. E falsità è dire di ciò che è, che non è, e di ciò che non è, che è.

Coloro che mentono, che vantaggio ne ricavano?

Di non essere creduti quando dicono la verità.

E coloro che cercano la verità, perchè la trovano così difficilmente?

La difficoltà non sta nelle cose, ma in noi. Come gli occhi delle nottate si comportano nei confronti della luce del giorno, così anche la nostra intelligenza si comporta nei confronti delle cose che pur, per loro natura, dovrebbero essere evidenti.

Ma siamo sicuri che ci siano delle verità?

Se non ci fossero verità, questa sarebbe già una verità. E un'altra sarebbe che quella è una verità, e così via. Sappiamo dunque che ci sono infinite verità.

Cosa significa sapere?

Anzitutto, c'è differenza tra il sapere *che* qualcosa è, e *perché* qualcosa è. Per "sapere che", basta osservare ciò che cade sotto i sensi. Per "sapere perché", invece, bisogna dare una dimostrazione: questo è il vero sapere, ed è di pertinenza dei matematici.

Ma si può dimostrare ogni verità?

No, non si può dimostrare tutto: se no si regredirebbe all'infinito, e non si dimostrerebbe mai niente.

Cosa bisogna dimostrare, allora, e cosa no?

E' segno di cattiva educazione non saperlo. Alcune proposizioni sono infatti, per loro natura, costituite per manifestarsi direttamente attraverso se stesse. Altre, invece, per essere conosciute indirettamente mediante dimostrazione.

Sta alludendo alla distinzione fra assiomi e teoremi?

Certo. E ai filosofi spetta lo studio dei primi, ai matematici la dimostrazione dei secondi.

Qual è il più sicuro o evidente di tutti gli assiomi?

Il principio di non contraddizione: che è impossibile, per lo stesso attributo, appartenere e non appartenere allo stesso soggetto dallo stesso punto di vista.

Non sembra così evidente! Ad esempio, politici e commercianti sono sempre disposti a dire tutto e il contrario di tutto.

Perché chi ragiona a quel modo va veramente a Megara e non se ne sta a casa tranquillo, accontentandosi semplicemente di *pensare* di andarci? E perché non casca in un pozzo o in un precipizio, ma li aggira, mostrando

di essere convinto che cadervi dentro non sia affatto una cosa ugualmente buona e non buona?

Come cercherebbe di persuaderli a non contraddirsi?

Non bisogna usare con tutti lo stesso modo di discutere: qualcuno ha bisogno di essere persuaso, qualcun altro costretto. E non si deve discutere con chiunque, perchè quando si parla con certe persone le argomentazioni diventano necessariamente scadenti: ad esempio, con quelli che vogliono aver ragione a ogni costo.

Lei non vuole sempre aver ragione?

No, perchè so che nessuno è in grado di giudicare rettamente intorno a ciascuna cosa. E so anche che, come non bisogna porre a uno scienziato ogni possibile domanda, così uno scienziato non deve rispondere a ogni domanda riguardo a qualunque argomento.

Perchè allora Platone disse una volta: “Aristotele mi prese a calci, come i puledri la madre che li generò”?

Perchè ho compiuto, nei suoi riguardi, lo stesso parricidio che egli aveva compiuto nei riguardi di Parmenide. Lui aveva mostrato che l'essere assoluto di Parmenide non era che un suono al quale non corrisponde nessun significato, e io ho fatto lo stesso per le idee di Platone. Comunque, se anche le idee esistessero, non servirebbero a nulla.

Nemmeno gli universali, che hanno ossessionato gli scolastici?

Non c'è alcun motivo di ritenere che gli universali esistano, al di là degli oggetti particolari. E la stessa cosa vale per tutti i concetti che non esprimono una sostanza, ma solo una qualità o una relazione.

Eppure molti insistono, ancor oggi, a parlare delle idee. Cosa pensa di loro?

Che sono degli incolti: cercano ragioni per cose di cui non c'è ragione.

Che differenza c'è fra un uomo colto e un incolto?

La stessa che c'è fra un uomo vivo e un morto. La cultura è un ornamento nella buona sorte, un rifugio in quella avversa, e un viatico per la vecchiaia.

Personalmente, lei che vantaggio ha ricavato dalla filosofia?

Di aver potuto fare volontariamente ciò che gli altri devono fare contro voglia.

E dalla logica?

Di aver capito che i pensieri sono immagini di oggetti, le parole simboli di pensieri, e le lettere simboli di suoni. E che lettere e suoni, cioè scritte e lingue, non sono uguali per tutti. Ma i pensieri e gli oggetti, cioè la logica e il mondo, sì.

Qual è l'ambito di applicazione della logica?

Quello dei discorsi che possono essere veri o falsi. Il che non vale certo per tutti: la preghiera, ad esempio, è un discorso, ma non risulta nè vera nè falsa. L'indagine degli altri discorsi è più pertinente alla retorica o alla poetica: solo il discorso dichiarativo spetta alla logica.

Quali considera i risultati più importanti della sua ricerca in questo campo?

La lista delle categorie, e la teoria del sillogismo.

Ritiene che le categorie siano ancora attuali?

Se interpretate in maniera metafisica, oggi sono anacronistiche. Reinterpretate in maniera grammaticale, invece, continuano a esprimere le basi dell'analisi logica: sostantivi, aggettivi (quantitativi e qualitativi), relazioni, avverbi (di luogo e di tempo), verbi ausiliari (essere e avere) e forme verbali (attiva e passiva).

E la teoria del sillogismo?

La logica moderna l'ha sussunta in una teoria più generale, ma il mio teorema di classificazione dei ventiquattro sillogismi validi, e dei loro reciproci modi di riduzione, rimane una pietra miliare: un analogo, per la logica, del teorema di classificazione di Teeteto dei cinque solidi regolari per la geometria.

La sento comprensibilmente orgogliosa per il suo lavoro logico.

Come ho detto al termine delle *Confutazioni sofistiche*, mi è costato molta fatica, perchè non c'era niente di simile in precedenza. Se ritenete che sia stato soddisfacente, mostratevi da un lato indulgenti di fronte alle sue lacune, e dall'altro nutrite riconoscenza per le sue novità.